

*Voi, che siete stato mio amico in un tempo
in cui non avevo amici, che siete stato
testimone della mia infinita felicità e della
mia tremenda sofferenza [...]; Voi, che siete
stato mio amico e in seguito il mio paladino
– potrei mai dimenticarmi di Voi?*

F.M. Dostoevskij in una lettera ad A.I. von Wrangel

*Hai avuto notizie di Alexander Igorovič?
Dov'è? Mi manca. Per me è come un fratello
(non prendertela a male).*

F.M. Dostoevskij in una lettera al fratello Michail

La congiura

La prima volta che lo vidi indossava la camicia dei condannati davanti al plotone di esecuzione. Lui: un uomo di quasi trent'anni che si preparava alla morte e baciava la croce d'argento che gli porgeva il prete. Io: un ragazzino curioso che a distanza di sicurezza era testimone di cosa fosse l'ingiustizia.

Ero in vacanza. Il 1849 fu l'anno del colera, la gente a San Pietroburgo moriva in massa. Per il rischio di contagio il nostro liceo venne chiuso già prima di settembre. Abitavo da uno zio e per mesi non feci che ciondolare per casa.

A dicembre la direzione della scuola ci consigliò di tornare dalle nostre famiglie per trascorrere le feste. Fuori città c'erano meno vittime e pensai di mettermi in viaggio per Terpilicy. La tenuta era a sole 70 verste da Pietroburgo e si poteva raggiungere in un giorno. Forti nevicate non ce n'erano ancora state, la strada doveva essere accessibile, si poteva fare; invece mi trattenni da mio zio, il barone Nikolaj Korf,¹ che abitava in una piccola casa di legno all'angolo della Prospettiva Litejnyj con la Kiročnaja. Quando uno ha diciassette anni, non si cura tanto della famiglia e considera la città di gran lunga più eccitante della campagna, specie in inverno. In realtà mancavano ancora tre mesi al mio diciassettesimo compleanno,² ma mi sentivo già un uomo fatto e in più ero altissimo per la mia età. Be', certo, a Natale avrei voluto essere a

casa, se non fossi stato sicuro che mio padre mi avrebbe fatto un rimprovero dietro l'altro. Ordine e disciplina erano le sue più alte priorità ed era convinto che «quelli come noi» dovessero essere un esempio per gli altri in tutto.

Ero di famiglia nobile. Naturalmente, altrimenti non avrei potuto frequentare il Liceo Imperiale, ma non era una nobiltà alta e per di più eravamo di origine straniera, tedesca e svedese. I Wrangel possedevano tenute nelle province di Estonia e Lettonia e nei dintorni di Pietroburgo, e appartenevano ai baroni baltico-tedeschi, tutt'altro che popolari in Russia, e tuttavia molto richiesti per gli incarichi statali. Avevano fama di lavoratori instancabili e meticolosi, cosa di cui, nel mio caso, dubitavo. Mi sentivo pietroburchese come il porfido della Prospettiva Nevskij e, in tutta sincerità, mi piaceva oziare.

Con mio zio mi trovavo meglio che con mio padre. Che lo zio Nikolaj rivestisse una carica importante al servizio dello zar non gli si leggeva in faccia né si intuiva dal tono della voce. Per essere un generale – era comandante degli insediamenti agricoli militari – parlava piano. Arrossiva facilmente, mentre raccontava un aneddoto gustoso dopo l'altro. Ciò che più mi piaceva in lui era che non continuava ad assillarmi che dovevo diventare «un uomo», come faceva mio padre, che per «uomo» intendeva un docile sgobbone più che un esploratore di terre sconosciute.

Il mattino del 22 dicembre mi ero alzato intorno alle otto. Per mio padre quell'ora tarda sarebbe stata la dimostrazione della mia scioperatezza, ma per lo zio era normalissimo – del resto ero in vacanza. «Alexander Igorovič», mi

ripeteva, «goditela, ragazzo. La libertà è come un palloncino, prima che tu te ne accorga qualcuno lo buca.»

Quando aprii le tende della mia stanza, vidi passare una lunga fila di slitte chiuse, ognuna trainata da due cavalli. Non lo trovai strano, con slitte del genere venivano trasportati gli allievi della scuola di danza del Teatro o le alunne dell'Istituto Smol'nyj, la scuola che educava le ragazze nobili a diventare dame di corte, e che non distava molto dalla casa dello zio. Era solo che la fila era sorprendentemente lunga: contai dodici, tredici, quattordici, quindici slitte. Arrivavano scivolando dal ponte sulla Neva e proseguivano sull'ampia Litejnyj in direzione della Prospettiva Nevskij.

Mi insospettii solo quando ai due lati della strada notai i gendarmi a cavallo, impettiti e con la sciabola sguainata. In quel preciso istante entrò zio Vladimir, il fratello minore di mio padre. Mi disse concitato che i condannati a morte del gruppo di Petraševskij venivano portati al campo di esercitazioni del reggimento Semënovskij e che per loro era suonata l'ultima ora.

Erano mesi che seguivamo con interesse Petraševskij. Nell'aprile del 1849 – avevo appena compiuto sedici anni ed ero passato in terza liceo – venimmo a sapere che la polizia segreta aveva sventato una cospirazione. Erano stati arrestati una trentina di giovani della cerchia del socialista utopico Petraševskij. Tra loro si trovavano diversi ex alunni del nostro liceo, in primo luogo Nikolaj Spešnev, che sarebbe passato alla storia come «il terrorista» della compagnia, e poi Aleksandr Evropeus e Nikolaj Kaškin. An-

che il capo del movimento, Michail Butaševič-Petraševskij, usciva dalla nostra scuola. Li avevo conosciuti tutti agli incontri del nostro giro di amicizie. Venivano spesso al liceo a trovare i loro ex compagni più giovani.

Il nostro Liceo Imperiale non era molto ben visto dalle autorità. Secondo lo zar Nicola vi regnava «uno spirito cattivo». Era stato fondato da suo fratello, il nome completo era Liceo Imperiale Alessandro e aveva sede in una *dépendance* del Palazzo di Caterina a Carskoe Selo. Da quando era stato trasferito a Pietroburgo, in un edificio moderno sulla Prospettiva Kamennoostrovskij, lo zar Nicola era convinto che il liceo esercitasse una cattiva influenza sulla città, e la città sul liceo.

Le idee liberali entravano nella testa degli studenti più facilmente delle declinazioni latine, questo era vero. Né si poteva negare che seguissimo con attenzione i movimenti politici e sociali attivi nella capitale, anche se spesso ci perdevamo in chiacchiere e in enfatiche millanterie. Ho l'impressione che le autorità avessero di noi un'opinione troppo alta.

La diffidenza dello zar doveva essere nata già da prima, nel dicembre 1825, quando la parte benpensante della nobiltà si era ribellata all'autocrazia e l'allievo più illustre del nostro liceo, Aleksandr Puškin, aveva simpatizzato apertamente per i decabristi.³ Lo zar, il cui governo iniziò con la soppressione sanguinosa della rivolta, rimase a vita sospettoso verso tutto ciò che era giovane e appassionato. Per Nicola non vi erano dubbi che il nostro liceo producesse tanti agitatori quanti fedeli servitori dello Stato. Ancora nel 1853, quando passai gli esami

di licenza, a scuola era proibito pronunciare la parola «decabrista». Tutto ciò che si riferiva al mese di dicembre riapriva nello zar vecchie ferite.

Forse la sua diffidenza non era del tutto ingiustificata. Da figli di principi, marchesi e conti c'era da aspettarsi che fossero per il mantenimento dell'ordine costituito, ma era vero il contrario. E per quanto riguardava la direzione scolastica le cose non andavano molto diversamente. L'ispettore del nostro liceo, il colonnello Miller, era un parente stretto di Nikolaj Kaškin, una delle figure centrali del circolo di Petraševskij. Tra gli ex alunni, Petraševskij stava diventando popolare come Puškin. Su noi liceali cominciarono a gravare forti sospetti.

In una bella giornata di maggio, poco dopo l'arresto dei cospiratori, ci alzammo alle sei del mattino e sentimmo un rullo di tamburi sulla scalinata esterna dei dormitori. I nostri tutori ci spiegarono che era per via di un decreto dello zar. Da quel momento saremmo stati addestrati alla maniera militare. Sottufficiali del reggimento dei granatieri della guardia furono incaricati di impartirci ordine e disciplina. La loro caserma era adiacente al nostro giardino. A ciascuna classe venne ben presto assegnato un ufficiale della guardia a sostegno dei mentori e fu introdotto l'insegnamento quotidiano di marcia e schieramenti militari.

Gli ufficiali presero a controllare severamente le nostre letture. Requisirono tutti i libri portati da casa e proibirono qualunque giornale. I mentori aprivano addirittura la nostra corrispondenza, specie quella che arrivava dall'estero. Solo il signor Pletz, un mite docente e un

tedesco umano ed erudito che aveva studiato all'università di Heidelberg, ci diede l'enigmatico consiglio di mettere via le opere di «versi liberi» o scritte da «*den Liberalen*». Quella sera stessa, non appena ci addormentammo, un ufficiale della gendarmeria passò al setaccio tutti i banchi. Io non avevo niente di compromettente, tranne qualche poesia di Puškin che avevo copiato da una rivista, ma anche quelle le avevo nascoste sotto il mio materasso di paglia. La perlustrazione ebbe un esito positivo per tutte le classi.

L'arresto del gruppo di Petraševskij rientrava nel clima surriscaldato di quei giorni. Ogni protesta andava soffocata sul nascere. Lo zar Nicola e quanti lo sostenevano e lo affiancavano in tutto e per tutto temevano che i moti rivoluzionari del 1848 contagiassero la Russia. In un primo tempo al liceo fummo costretti a limitarci a congetture su cosa stesse succedendo. Le notizie da Parigi, Berlino e Vienna ci mettevano molto a raggiungere Pietroburgo, e nei giornali censurati captavamo solo di rado un filo di fumo che poco diceva delle reali dimensioni dell'incendio.

Ma ancora ricordo chiaramente che in quel periodo già solo la parola «rivoluzione» bastava a creare scompiglio in tutti, grandi e piccoli. Un giorno colsi mio padre che sussurrava di nascosto qualcosa all'orecchio di mio zio. Riuscii a capire «Francia», «rivoluzione», «Luigi Filippo», «fuga», e domandai: «Di cosa state parlando?» Mio padre mi fece promettere di mantenere il segreto e raccontò dell'insurrezione a Parigi, della fuga del re e dei moti rivoluzionari in Germania. «Ma in nome di Dio, non dire nulla...

sappi che a Pietroburgo i muri hanno orecchi. Già corre voce che tra voi giovani si è formato un circolo politico...»

Era il circolo di Michail Butaševič-Petraševskij.

Petraševskij era uscito dal nostro liceo dieci anni prima. Già durante gli studi in Giurisprudenza si era dato alla politica. Il venerdì sera riceveva in casa sua, offriva ai suoi interlocutori pasti eccellenti (i detrattori ritenevano che il successo del movimento utopista dipendesse dall'abbondanza del desco), esponeva alcune delle sue idee e chiedeva ai presenti di leggere un racconto o un articolo che denunciassero l'ingiustizia o lo sfruttamento sociale.

Dopo l'università Petraševskij era entrato al ministero degli Affari esteri come traduttore. Grazie a quell'impiego e alla sua conoscenza delle lingue, era informato prima e meglio della maggior parte dei giovani di Pietroburgo sugli sviluppi politici a Parigi e Berlino. Nel frattempo aveva messo insieme una collezione di libri di cui potevano servirsi i suoi conoscenti progressisti. Quella biblioteca in città era una bomba.

Petraševskij amava predicare le sue idee anche a voce. Era un chiacchierone incredibile. I suoi cavalli di battaglia erano l'abolizione della servitù della gleba e l'introduzione della democrazia parlamentare. Niente di sconvolgente, in quei tumultuosi anni noi giovani eravamo tutti a favore; la questione era solo se bisognasse porre fine all'autocrazia zarista con o senza violenza.

La mia reazione fu d'incredulità quando si sparse la voce che anche Fëdor Dostoevskij era tra gli arrestati ed era rinchiuso nella fortezza di Pietro e Paolo. Di recente avevo letto due suoi

racconti,⁴ *Povera gente* e *Netočka Nezvanova*. I critici erano impazziti per *Povera gente* e precorrevano al giovane scrittore un grande futuro; personalmente mi ero lasciato del tutto trasportare dalle passioni contrastanti di *Netočka*, la ragazzina ripudiata. Non che fossero racconti di per sé rivoluzionari, sebbene il modo in cui Dostoevskij descriveva i mezzi (o totali) spiantati che si preoccupavano solo di prestigio, potere, apparenze e ricchezze terrene, tradisse una visione inquietante.

All'inizio nessuno in città sapeva dire con certezza quale dei Dostoevskij fosse stato buttato giù dal letto e portato via. Nella stessa notte sia Fëdor che il fratello minore Andrej erano stati arrestati e condotti al quartier generale della Terza Sezione – la polizia segreta. Andrej, che studiava all'Istituto di Ingegneria Civile, non aveva mai partecipato a un incontro in casa di Petraševskij. Da uno zio di mio padre, che aveva informazioni da fonti fidate, venni a sapere che probabilmente Andrej era stato confuso con il maggiore dei fratelli Dostoevskij, Michail, che invece aveva preso parte attivamente agli incontri del gruppo, a quelli allargati del venerdì come alle riunioni più ristrette.

Andrej per il momento decise di tacere, in modo che il fratello, sposato e con tre figli a carico, potesse prendere provvedimenti e portare al sicuro la famiglia. Solo due settimane dopo saltò fuori lo scambio di persona: Andrej credeva che con Butaševič-Petraševskij venissero indicati due personaggi diversi. Quando gli investigatori se ne accorsero, lo rimisero in libertà e arrestarono il fratello maggiore.

Michail Dostoevskij aveva preso in presti-

to libri proibiti dalla biblioteca di Butaševič-Petraševskij, per il resto non gli si poterono contestare altre infrazioni e dopo due settimane venne rilasciato.

No, era Dostoevskij lo scrittore la vittima del maggior accanimento, era Fëdor Michajlovič.

Rimasi scioccato quando otto mesi dopo sentii che era stato condannato a morte insieme ad alcuni altri compagni. Chiunque avesse un minimo di buonsenso si sarebbe stupito dell'inesorabilità della sentenza. La corte marziale li condannò alla fucilazione, invocando però la grazia dello zar. Ma lo zar rifiutò. Per Nicola nessun mezzo era troppo severo per bloccare l'infiltrazione di idee rivoluzionarie dall'Occidente.

Fëdor Dostoevskij ricevette la massima pena per aver letto una lettera di Belinskij a Gogol' in uno degli incontri a casa di Petraševskij. Una condanna folle: la lettura in una cerchia ristretta di una lettera di uno dei nostri critici letterari più famosi (Belinskij) a uno dei nostri maggiori scrittori (Gogol') era motivo di un'esecuzione giudiziaria. A rendere la cosa ancora più assurda, Belinskij era morto un anno prima e Gogol' si era reso impopolare tra i suoi lettori approvando cose che un tempo aveva deriso. Tutt'a un tratto era diventato a favore della Chiesa, dello Stato, della servitù della gleba e dell'autocrazia. Belinskij, in una delle sue ultime lettere, gli rimproverava di essere lentamente passato a difendere tutto ciò che in Russia era marcio, arretrato, barbaro, tirannico e corrotto.

In città chiunque avesse un minimo interesse per la letteratura sapeva che Gogol' stava diventando pazzo. Immagino che Dostoevskij, leg-

gendo la lettera di Belinskij, avesse più che altro voluto dimostrare questo, e non per un piacere sadico, ma per la delusione. Aveva sempre avuto un'alta considerazione di Gogol' – invece che testi propri, alle serate letterarie leggeva interi brani delle *Anime morte*, di solito singhiozzando dalle risate. Ma nella foga di mostrare che l'umorismo di Gogol' apparteneva ormai al passato, sottovalutò le implicazioni politiche.

In seguito mi disse che non aveva mai condiviso le idee estremistiche di Petraševskij ed era sempre stato contrario a imporre una costituzione con la violenza. A questo però devo subito aggiungere che Dostoevskij era affascinato dalla violenza, sia quella insensata sia quella organizzata e di matrice politica che si configurava nel terrorismo. Può darsi che questa curiosità lo avesse avvicinato a Petraševskij, malgrado le riserve che da subito nutrì nei confronti di quell'uomo. Quando più avanti si rese conto di cosa comportasse la violenza, è probabile che si sia vergognato delle sue idee di un tempo.

Petraševskij era un ateo convinto e amava ridicolizzare la fede e i credenti. Partecipò in abiti femminili a una funzione ecclesiastica nella cattedrale di Sant'Isacco. Accese ceri, ridacchiò, fece di tutto per risultare provocatorio. Dostoevskij trovava irritante la sua eccentricità – per lui la fede ortodossa non andava schernita. Tuttavia su noi liceali Petraševskij esercitava un'attrazione irresistibile. Era ribelle in un modo divertente e decadente.

In quegli anni Quaranta era diffusa tra i giovani una radicale avversione nei confronti dell'ordine costituito, che a nostro avviso era condannato a scomparire. Ci lasciavamo tra-

scinare dai sogni utopistici che andavano affermandosi nell'Europa occidentale ed eravamo convinti di essere chiamati a infondere nuova vita all'intera società.

Vent'anni dopo, passato quel periodo turbolento e giunti a un'età più matura, facevamo quasi fatica a immaginare di aver creduto a quelle teorie, convinti com'eravamo della supremazia dello zar. Che per altro era un monarca mille volte più ragionevole del cerbero che aveva fatto trascinare Dostoevskij davanti al plotone di esecuzione.⁵

Venni a sapere dai miei zii che per tredici mesi una spia aveva preso appunti di tutto quello che era stato detto nelle riunioni del gruppo di Petraševskij. Tutto, parola per parola, era stato registrato in resoconti dettagliati; anche le più sciocche battute da liceali e i battibecchi irrilevanti su teorie fumose – proprio tutto. Del tutto innocente comunque il gruppo non lo era: tra i sognatori e gli idealisti si aggiravano un paio di freddi ribelli che sotto la guida di Nikolaj Spešnev erano disposti a passare all'azione. E ai seguaci di Nikolaj Spešnev apparteneva Dostoevskij. In seguito ammise velatamente che l'arresto di tutti e trentaquattro i membri del circolo Petraševskij aveva fatto fallire la congiura a cui mirava Spešnev. Ironia volle che gli investigatori non vennero a sapere quasi niente del gruppo raccolto intorno a Spešnev e alla loro cospirazione, che a mio parere altro non era che una magnifica bolla di sapone, soffiata in un anello d'argento.

Forse mi sbaglio. Anche molto tempo dopo, quand'era vecchio e famoso e non aveva più nulla da temere da nessuno zar, Dostoevskij

non volle mai rivelare quali piani avesse architettato la piccola cerchia di Spešnev. Una volta lo sentii bofonchiare qualcosa a proposito di un torchio da stampa. Nient'altro.

Spešnev si definiva «anarchico», «comunista», «terrorista». Adorava le società segrete e ideava complotti come altri organizzavano serate danzanti. Quella che ho sempre trovato una buffa contraddizione è che lui, l'anarchico, il comunista, il cospiratore con una predilezione per gli attentati terroristici, era il più grande proprietario terriero del *beau monde* di Pietroburgo. Da suo padre, che era morto giovane, aveva ereditato grandiose tenute di campagna e un mezzo impero di possedimenti terrieri. Spešnev viveva con la comoda prospettiva di poter essere nullafacente a vita. Studiava solo per curiosità intellettuale. Agli ultimi esami che doveva sostenere non si presentò – titoli e diplomi non gli servivano. Dopo l'università viaggiò cinque anni per l'Europa e tornò in Russia con pile di libri e un grande patrimonio di idee rivoluzionarie.

Quando non leggeva, flirtava: erano poche le contesse e principesse che sapevano resistere al suo sguardo indagatore. Il suo più grande charme consisteva nel tacere. Taceva sempre e ovunque, anche quando frequentava il nostro liceo. Ma era proprio quel suo silenzio a incuriosire; tutti volevano sapere cosa ne pensasse *lui*.

Durante le indagini, Dostoevskij si comportò in maniera irreprensibile. I prigionieri furono interrogati da una commissione composta da quattro generali e un conte. Dostoevskij non provò a dare la colpa ad altri e sacrificò i propri interessi

quando ebbe occasione di proteggere i suoi compagni. Questo giovò soprattutto a Spešnev.

«Mi sono comportato onorevolmente, questo almeno l'ho portato con me in Siberia come consolazione», disse lui stesso in seguito. Si dominò, non fece confessioni e dunque venne punito con maggiore severità. Avrebbe potuto dire per esempio che Belinskij si era espresso con grande disprezzo sugli ultimi racconti da lui pubblicati («artificiosi, prolissi, retorici, falsi») e che quindi non aveva particolare stima di un critico del genere. E invece no, dichiarò che leggere la lettera di Belinskij a Gogol' poteva anche essere riprovevole, ma in realtà non aveva fatto altro che attirare l'attenzione «su un documento storico di estrema importanza». Così si diede la zappa sui piedi.

La lettera di Belinskij era stata spedita a Salzbrunn e la risposta di Gogol' era stata scritta a Francoforte, così entrambe avevano aggirato la censura russa. Solo dopo la morte di Belinskij la lettera aveva iniziato a circolare in Russia. Dostoevskij si era impossessato di una copia con l'intento di leggerla agli altri (lo fece in tre occasioni: due davanti al gruppetto di cospiratori di cui faceva parte e una davanti a tutto il circolo Petraševskij) e poi di riprodurla su un torchio che si era procurato illegalmente.

Uno dei generali che interrogò Dostoevskij cercò di farlo parlare con le lusinghe. Non era forse l'autore del tanto apprezzato *Povera gente*? Non era forse intelligente, talentuoso, indipendente? Perché allora aveva a che fare con uno zotico come Petraševskij? Il taciturno Dostoevskij capì in fretta le sue intenzioni e non abboccò.⁶

«Ma di che cosa sono accusato?» si domandò a un successivo interrogatorio di fronte alla commissione. «Certo, ho parlato di politica, di Occidente, della censura e così via. Ma nella nostra epoca chi non ha discusso e riflettuto su queste cose? Quale utilità hanno avuto i miei studi, qual è stato il senso di stimolare la mia curiosità con le conoscenze acquisite se poi non ho il diritto di esprimere la mia opinione o di approvare punti di vista che di per sé sono altamente rispettabili?»

Questi ragionamenti vennero fuori solo molto tempo dopo, ma mi sembra di sentirlo parlare: con passione, con trasporto e con un tono incisivo che ti faceva correre un brivido lungo la schiena. So quasi per certo che tutti i membri della commissione rimasero colpiti da lui. Dostoevskij non lasciava nessuno indifferente.

Per otto mesi restò incarcerato nella fortezza di Pietro e Paolo. Dopo la prima ondata di arresti nella notte tra il 22 e il 23 aprile, e dopo i primi interrogatori, c'erano stati altri fermi. A un certo punto erano rinchiusi in prigione quasi cinquanta giovani. Nel corso dell'estate ne furono rilasciati ventiquattro, ma non Dostoevskij.

Il 16 novembre la corte marziale condannò alla pena di morte quindici membri del circolo Petraševskij. Tra questi c'erano tutti gli ex alunni del nostro liceo, più Dostoevskij, che allora aveva ventotto anni, undici abbondanti più di me.

La sentenza fu sottoposta al più alto tribunale militare. A Pietroburgo correva voce che la corte marziale non avesse trovato prove convincenti, ma lo zar Nicola voleva andare fino in fondo. All'alba del 22 dicembre i condannati a morte furono prelevati dalle loro celle.